

Iraq, curda innamorata di un musulmano lapidata in strada

La vittima aveva 17 anni, l'omicidio ripreso con un cellulare e diffuso sul web

di Marina Mastroianni

STESA A TERRA, disperatamente sola tra mani e piedi che la colpiscono senza pietà. Fa per alzarsi, un tentativo debole bloccato da un pugno in piena faccia. Doaa Khalil Aswad, 17 anni, muore lapidata, mentre qualcuno riprende la scena con un cellula-



Doaa voleva sposare il giovane
Dopo la sua morte uccisi per vendetta
23 operai yazidi

re. Nelle inquadrature compaiono anche degli agenti di polizia, che non muovono un dito per impedire l'omicidio. Doaa muore da sola in mezzo alla folla, i suoi assassini, membri della sua stessa famiglia si preoccupano solo di coprirle con una giacca le gambe rimaste nude durante il linciaggio, un gesto dettato più dalle convenzioni che non dalla pietà: il volto di Doaa, colpevole di aver offeso la sua comunità curda di culto yazidi innamorandosi di un musulmano, resta sco-

perto e pieno di sangue. Viaggiano su internet le immagini dell'ennesimo delitto d'onore in Iraq. Secondo la stampa curda, l'omicidio risale al mese scorso e sembra ormai accertato che ad esso sarebbe collegata la strage del 23 aprile scorso, a Beshika, vicino a Mosul, quando un gruppo di uomini armati fermò un pullman che trasportava operai yazidi e ne uccise 23. Per vendicare la morte della ragazza, che si era convertita all'islam per amore. La strage era avvenuta nell'area di lingua curda ma fuori dalla regione autonoma del Kurdistan iracheno, che ha sollecitato un'inchiesta da parte di Baghdad sull'omicidio della ragazza nella convinzione che i due episodi siano connessi. L'aggressione mortale alla ragazza sarebbe avvenuta nei pressi della casa di uno sceicco sunnita al quale Doaa si era rivolta. Trascinato in strada la diciassettenne è stata assalita da non meno di duecento persone, che l'hanno picchiata e poi finita con una grossa pietra e pezzi di cemento, fino a fraccassarle il cranio. L'emiro degli Yazidi - comunità che conta 500.000 persone con-



Un'immagine dell'attentato di ieri a Baghdad. A lato la ragazza lapidata

centrate prevalentemente nel nord dell'Iraq - ha duramente condannato l'omicidio esortando i musulmani a non dar seguito a vendette. «Hanno ucciso brutalmente una ragazza yazidi in un rituale fuori dal tempo», ha detto l'emiro. La comunità degli yazidi - che pratica una fede pre-islamica, crede in un solo dio e prega l'arcangelo Malak Taus che, seguaci di altre fedi, identificano con Satana - ha vissuto per secoli accanto a cristiani e musulmani, senza particolari attriti. Ma le cose stan-

no cambiando con il moltiplicarsi della violenza settaria in Iraq. Il supplizio subito da Doaa non è purtroppo di un caso isolato. La settimana scorsa un rapporto delle Nazioni Unite segnalava il moltiplicarsi dei «delitti d'onore» contro le donne nel Kurdistan iracheno. L'Assemblea nazionale del Kurdistan ha cancellato nel 2002 le norme della legge irachena che consentivano il delitto d'onore. Da allora ci sono state 40 condanne mentre 24 casi sono ancora in attesa di processo.

Bertinotti a Beirut «Dialogo con tutti»

Il presidente della Camera incontra membri di Hezbollah: mai il terrorismo

di Natalia Lombardo inviata a Beirut

«Il fondamentalismo e il terrorismo non portano alla soluzione di un conflitto. Anzi, guerra e terrorismo si alimentano a vicenda», così Fausto Bertinotti ha risposto ai deputati libanesi del movimento Hezbollah: quasi un'ora di colloquio alla fine della prima tappa del viaggio in Medio Oriente del presidente della Camera. Sulle condanne preventive da Roma risponde: «È una distorsione polemica: gli hezbollah sono una forza politica eletta dal popolo e che siede in Parlamento. Non sono io ad averla legittimata ma è stato il popolo libanese e l'idea che una forza possa essere cancellata è contro ogni logica istituzionale». Al terrorismo «va tolto politicamente il terreno del consenso, ma allo stesso tempo si devono aprire strade a ogni possibilità di dialogo». La condanna del terrorismo l'ha espressa chiaramente nel faccia a faccia con i tre deputati hezbollah: il portavoce Hussein Hage Hassan, Amine Cherri e Pierre Sarhal. Seduti di fronte a lui nella sede del Parlamento libanese bloccato da novembre, affermavano il loro diritto alla «resistenza: ci occupano le terre» - riferendosi agli israeliani - «uccidono i nostri bambini». «Non pretendo di convincervi», ha risposto Bertinotti, ma «il terrorismo è una forma distruttiva che non risolve i conflitti». Il dialogo però non si può negare a nessuno se eletto, neppure ad Hamas: «Qualcuno pensa che si possa fare un negoziato senza trattare con il governo palestinese di unità

nazionale? Certo si deve riconoscere a Israele il diritto a esistere oggi, domani e dopodomani, e il diritto ai palestinesi di essere riconosciuti come interlocutori nel negoziato» per creare «due popoli, due Stati». Alle otto di sera Bertinotti parla nella piazza di Beirut di fronte al Parlamento, rimessa a nuovo ma che nei quindici anni di guerra civile è stata tranciata dal conflitto di due fronti. E che per uscire dalla crisi libanese «non si possa prescindere dalla soluzione del conflitto israeliano palestinese» lo hanno confermato i rappresentanti istituzionali incontrati ieri: il presidente del Parlamento Nabih Berri (sciita e filoisiriano), il primo ministro Fouad Siniora (sciita), il rappresentante della maggioranza, Walid Joumblatt (antisiriano). Da tutti il riconoscimento che «l'Italia è amica» e l'apprezzamento per il lavoro dei militari che oggi Bertinotti visita al campo di Tibnine. A Nabih Berri, che per dissenso con il governo Siniora da novembre non convoca la seduta del Parlamento (anzi ha chiuso a chiave l'aula), senza voler «ledere la sua autonomia» Bertinotti ha detto che «la convocazione dell'aula è importante per avviare un processo di intesa e di collaborazione». Anche perché «la crisi può avere sviluppi drammatici», osserva impressionato da una Beirut crivellata da vecchi e nuovi bombardamenti, dove da mesi l'opposizione protesta in una tendopoli sotto la sede del governo con le strade ora deserte e il passo interrotto dal filo spinato.

L'INTERVISTA **YIM GEUN-HYEONG** Il responsabile dei rapporti con l'Europa del ministero degli Esteri di Seul: un crollo improvviso di Pyongyang ci metterebbe nei guai

«Coree, dobbiamo preparare un'unificazione senza strappi»

di Gabriel Bertinotto inviata a Seul

Auspica un processo di unificazione senza strappi, perché un eventuale «crollo improvviso» del regime di Pyongyang sarebbe «disastroso» per la Corea del sud. Ma l'esperienza tedesca insegna che Seul deve comunque prepararsi all'unificazione e non lasciarsi cogliere di sorpresa. Nel suo ufficio al ministero degli Esteri, il responsabile per i rapporti con l'Europa, Yim Geun-hyeong, spiega all'Unità come il suo governo intenda affrontare il negoziato con i nordcoreani, sviluppare nuovi rapporti con i paesi della Ue, risolvere i problemi nei rapporti con i potenti vicini asiatici, Cina e Giappone. **Signor Yim, l'Italia fu il primo Paese europeo a riconoscere, con il vostro incoraggiamento, il regime di Pyongyang nel 1999. Nella situazione attuale, quale ruolo possono ancora svolgere l'Italia e l'Europa?** «L'Europa ha svolto un ruolo costruttivo nel riportare la Corea del Nord al dialogo, ed è uno dei maggiori donatori. Avete voce in capitolo per sollevare questioni che vi stanno a cuore, ad esempio i diritti umani. Tra l'altro agli occhi della Corea del nord voi apparite come un soggetto neutrale nel contesto dei loro rapporti con gli Usa. Essa è disponibile al dialogo con voi, e voi potete svolgere un ruolo. Un altro campo in cui voi potete dare un contributo è nel guidare la Corea del nord verso le riforme». **L'esperienza della riunificazione tedesca può essere un punto di riferimento per voi?** «È un caso completamente diverso. Lo pensano anche i tedeschi. Le somiglianze riguardano gli obiettivi economici, ma le circostanze politiche non sono le stesse. Ho assistito di recente all'incontro fra il ministro degli Esteri Song Min-soon ed un ex-consigliere speciale del cancelliere

Kohl all'epoca in cui cadde il muro di Berlino. Quello che la Germania ci consiglia è di tenerci pronti per il giorno in cui, domani, fra due anni o dieci, l'unificazione avverrà. Questa è la loro lezione: non fatevi cogliere impreparati. Un altro insegnamento che deriva dall'esperienza tedesca è quello di non trascurare le relazioni con i vicini. Quando la Germania divenne una, apparentemente nessuno intorno a lei era entusiasta. Nel nostro caso, ci sono 4 grandi potenze le cui politiche si intrecciano con le vicende della penisola coreana. Noi non sappiamo ancora come reagiranno al momento in cui l'unificazione diventerà una realtà. **Un Paese che sembra piuttosto freddo sul dialogo con Pyongyang è il Giappone. Con il quale voi avete varie questioni in sospeso. Tra queste il giudizio sul periodo in cui la Corea fu occupata dall'armata imperiale. Cosa vuole dirmi al riguardo?** «È una questione complessa. Anche voi europei avete sperimentato come sia difficile fare i conti con la storia. La differenza è che l'Europa sa come giungere alla riconciliazione attraverso l'ammissione degli errori compiuti. Tutti ricordiamo la scena del primo ministro tedesco che si inginocchiò ad Auschwitz. Un sincero pentimento è la via per la riconciliazione. Il riconoscimento che la propria aggressione provocò dolore ai popoli vicini, qui da noi ancora non c'è stato. Quando qualche leader giapponese fa delle ammissioni, altri si tirano indietro. Noi chiediamo un pentimento genuino come precondizione per la riconciliazione. I cinesi sono d'accordo con noi». **A proposito di Cina e Giappone, un'immagine diffusa è quella della Corea stretta in un sandwich fra**

questi due colossi. Vi sentite davvero strangolati nella loro morsa? «La nostra collocazione geografica ci espone sin dai tempi antichi a questo destino. Stretti fra le grandi potenze che ci circondano, siamo stati spesso il terreno in cui si giocavano le loro rivalità. Ma con l'eccezione dell'occupazione nipponica fra il 1910 ed il 1945, siamo sem-

pre riusciti a salvaguardare la nostra indipendenza. Oggi la sfida cui ci troviamo di fronte è difficile, ma sapremo affrontarla. Siamo la decima potenza economica mondiale. La nostra forte alleanza con gli Usa ci aiuterà a preservare il nostro sistema. L'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti è una grossa conquista, «da quando l'abbiamo concluso, notiamo che Ci-

na e Giappone sono più inclini ad avere atteggiamenti favorevoli verso di noi. Supereremo le difficoltà». **Il presidente Roh venne a Roma in febbraio. Il primo ministro Prodi è stato a Seul in aprile. Per non citare altre visite e incontri a tutti i livelli, prima e dopo quei due appuntamenti centrali.**

Come spiega questo interesse reciproco fra i due Paesi e più in generale la rinnovata attenzione sudcoreana verso l'Europa? «Prima eravamo concentrati sulla politica regionale e in particolare sul nostro speciale rapporto con gli Usa. L'Europa diventa più importante a mano a mano che tendiamo a diversificare le nostre rela-

zioni esterne. Economicamente l'Europa è divenuta un nostro grande partner, anzi il principale investitore in Corea. In questa cornice è naturale che il nostro presidente svolga periodici viaggi in Europa». **Torniamo al rapporto con il Nord. Ha volte si ha l'impressione che per quanto voi facciate, la chiave per risolvere definitivamente il problema stia in mano americana. E così?** «Non direi. La recente crisi nucleare non era un problema bilaterale Usa-Corea del nord. Certo gli Usa come superpotenza globale si sentono fortemente responsabili in materia di non proliferazione degli armamenti. Ma non dimentichiamo che in caso di guerra, saremmo noi al Sud il bersaglio principale. La cosiddetta roadmap dei colloqui a sei viene delineata attraverso consultazioni in cui siamo particolarmente attivi sia noi che gli Usa. Aggiungo che se le trattative fossero ristrette a Usa e Corea del nord, non avrebbero successo». **L'unificazione coreana è un traguardo così importante da giustificare il trauma e i rischi di un collasso rapido e violento del regime comunista al Nord?** Il nostro orientamento è chiaro: un crollo improvviso del Nord sarebbe disastroso per il Sud. Sarebbe dannoso per la nostra economia. Non saremmo in grado di controllare la situazione. Dovremmo prenderci cura di un numero enorme di profughi. Dobbiamo piuttosto predisporre un atterraggio morbido. Abbiamo avuto incontri con i nordcoreani e abbiamo concordato di inviare nuove forniture di riso. Noi non sappiamo se il regime rischia di cadere di colpo, ma cerchiamo di evitarlo, attraverso il sostegno economico umanitario, il dialogo, la graduale introduzione di elementi capitalistici nel loro assetto sociale».

UN AIUTO PER PERDERE PESO

Bentornato peso-forma!



Ormai lo sanno tutti, è ampiamente chiarito: per perdere peso occorre introdurre meno calorie e fare movimento.

Ma la notizia è che oggi un aiuto in più viene da una sola compressa al giorno.

Si, avete letto bene: una sola compressa al giorno aiuta a perdere peso. Niente altri beveroni o le 2/3 pillole prima o dopo i pasti.

DIMaDAY, grazie ai suoi

efficaci principi naturali che aiutano a mobilitare i grassi di deposito, è l'aiuto ideale per chi vuole perdere peso e sentirsi in forma.

E anche il prezzo è una notizia: solo 9,90 euro per una confezione da 15 compresse, cioè per quindici giorni. Da provare!

- NOME: **DIMaDAY**
- MECCANISMO D'AZIONE: **Utile per favorire la riduzione dei grassi di deposito a fini energetici**
- POSOLOGIA: **1 compressa al giorno**
- CONFEZIONE: **15 compresse**
- DOVE SI TROVA: **In Farmacia**



Per maggiori informazioni: Syrio Pharma, Milano - Numero Verde 800-652515

CAMERUN

Precipita aereo keniota con 114 passeggeri

NAIROBI Persone di 23 nazionalità diverse viaggiavano a bordo dell'aereo della Kenya Airways precipitato in Camerun. La maggioranza delle 114 vittime erano del Camerun, dell'India e del Sudafrica, mentre a bordo vi erano sette europei, cinque britannici, uno svizzero ed uno svedese e sei cinesi. Erano tutti kenioti i membri dell'equipaggio. Continuano intanto le operazioni per cercare di localizzare i rottami del jet: «Abbiamo indicazioni che l'aereo sia precipitato nella foresta nel sud ovest del Paese» ha detto un portavoce della compagnia aerea. Mentre la radio del Camerun ha citato le testimonianze dei residenti della regione di Loloro che raccontano di aver sentito una potente esplosione. L'aereo, un Boeing 737-800 della Kenya Airways con a bordo 106 passeggeri e nove membri dell'equipaggio, era partito da Abidjan in Costa d'Avorio. L'ultimo contatto con la torre di controllo è avvenuto poco prima della mezzanotte subito dopo il decollo da Douala, in Camerun, dove l'aereo aveva fatto scalo prima di dirigersi verso Nairobi, in Kenya, sua meta finale.